

Sotto il sole del lupo

Quaranta anni dalla pubblicazione
di *Una giornata di Ivàn Denìsovic*

di **Ulrico Agnati**

Il sole del lupo è il nome che il detenuto Ivàn Denìsovic Šùchov assegna alla luna, secondo un'usanza della sua terra natale. La luna che splende su un *làger* per detenuti politici, all'inizio degli anni Cinquanta, nell'Unione Sovietica. Šùchov è un manovale, protagonista di un celebre libro che trae origine da un'esperienza autobiografica: Aleksandr Isàevic Solzenicyn⁽¹⁾, classe 1918, fisico e matematico e premio Nobel per la letteratura nel 1970, passò diversi anni detenuto in campi sovietici, tra cui il *làger* di Ekibastùze (Kazakhstàn), dove fu internato nel 1950; a ciò si ispira nel suo breve testo *Una giornata di Ivàn Denìsovic*. I quaranta anni trascorsi dalla pubblicazione di quest'opera sulla rivista *Novyj Mir*, apparsa appunto nel 1962, sono il pretesto per tornare a scorrere queste pagine semplici e dimesse ma importanti.



Una giornata di Ivàn Denìsovic. Il libro non contiene cadute emotive, né querimonie, né *j'accuse*.

Tende ad evitare ogni politicizzazione, mirando a un'oggettività che lascia filtrare senza intermediazioni la brutalità della situazione, il degrado di fatto cui sono soggetti i prigionieri. Ma i prigionieri, nonostante tutto, per la larghissima parte, si stagliano dalle pagine del libro come uomini, come esseri ancora padroni di una piena dignità al di là della situazione inumana, della quotidiana lotta per sopravvivere, dell'assenza di speranze nella fine della pena e in un recupero alla vita civile. Il libro non è scorrevole, non è piacevole – non potrebbe essere né l'uno né l'altro – ma non è un libro disperato: è un libro di resistenza, di fiducia nell'uomo. E si apre progressivamente a questo sentimento.

1) In merito alla figura di Solzenicyn si intrecciano non sopite polemiche. Si veda, ad esempio, il «dialogo» tra l'editore Nicola Teti e Piero Sinatti su «Il Sole-24 Ore» suppl. Domenica, 15 aprile 2001, p. V. Ci limitiamo a segnalare una recente e documentata biografia: D.M. Thomas, *Alexander Solzhenitsyn. A Century in his Life*, London 1998.

Lincipit è aspro: ciò perché il lettore è calato velocemente negli inferi del *l'ager*, nella ricerca ad ogni istante della sopravvivenza, in una costante situazione di pericolo, dalla sottonutrizione ai 30 gradi sotto lo zero, dalle spiate all'incorrere per minime contravvenzioni nelle sanzioni disciplinari potenzialmente mortali, come giornate di carcere al gelo e a razione di cibo ulteriormente ridotte. Nonostante l'asprezza oggettiva, si diceva, non c'è dramma declamato, non c'è un pianto gridato; l'aver sperimentato tanta durezza – e l'esserne scampato (sebbene Solzenicyn proprio in quel campo abbia contratto una grave forma tumorale) – pare spostare la soglia della percezione del dolore, rendere iposensibile il narratore. Da ciò si può credere discenda un'impronta comune alle varie e diverse narrazioni di vita nei campi di concentramento, di frequente cronache meticolose (retaggio del predominante impegno quotidiano per la sopravvivenza) e insieme piane e rassegnate⁽²⁾.

Subito il lettore è portato a conformarsi mentalmente alle leggi del *l'ager*: imposte con forza sovrachante come fossero leggi di natura, sono un indiscutibile e indiscusso *jus positum*. Nella compagine granitica di tale diritto vengono ricomprese tutte le norme non scritte; tra queste le "lecite" ruberie di chiunque sia sovraor-

dinato in danno di chi è posto ad un gradino inferiore, e in particolare delle figure addette alla gestione del campo. Il prigioniero Šùchov distilla dai dati di fatto alcune massime di etologia della sopravvivenza: «stròzzati, ma piègati. Se ti impunti, ti spezzi»⁽³⁾.

Ci si trova dunque innanzi alla piatta ineffabilità della vita del campo: un gorgo che pare svuotare l'individuo dei sentimenti, essendo l'attenzione tutta intesa alla sopravvivenza. Le lettere ai familiari perdono senso: la realtà quotidiana del *l'ager* è totalizzante: «adesso [Šùchov] aveva più cose da dire a Kil'gas, il lettone, che ai suoi»⁽⁴⁾. Si sfiora di frequente il livello della quieta ferinità.

Ma il gelo talvolta si scioglie, anche nella prima metà del libro, sporadicamente, quando si accenna al sole, al cibo, ai rapporti umani. Quando l'uomo riesce a guardare ciò che ha intorno, anche se è un panorama desolato e desolante, possiede ancora un'anima:

«Il sole si alzò rosso e brumoso sul cantiere deserto: c'erano qua e là mucchi di elementi di prefabbricati ricoperti dalla neve, un muro appena iniziato e abbandonato, il manubrio rotto e la cucchiaia di una scavatrice (...)»⁽⁵⁾.

E Šùchov non manca anche di nota-

2) Senza ricorrere ad esempi più noti e famosi, segnalo un testo di ben minore fama, scritto da un non letterato: G. Rombolini, *L'altra faccia della Resistenza: dietro il reticolato*, Pesaro-Urbino 1995.

3) A. Solzenicyn, *Una giornata di Ivàn Denisovic*, Roma 1993, p. 36.

4) *Una giornata* cit., p. 31.

5) *Una giornata* cit., p. 34.

re come sopravvivano certi rapporti umani:

«Due estoni stavano seduti su un basso blocco di cemento e fumavano, come due fratelli, una tirata per uno, mezza sigaretta, dallo stesso bocchino (...). Ma non erano affatto fratelli; si erano conosciuti lì, nella squadra 104»⁽⁶⁾.

Il cibo, nella sua tormentosa scarsità, nella sua realtà di oggetto del desiderio primario, insieme al raro tepore di una stufa, è anch'esso motivo poetico nel ricordo⁽⁷⁾, pur segnando la differenza tra il passato di uomo libero e il presente della segregazione, tra due modi di mangiare completamente differenti, due atteggiamenti verso il cibo tra loro incomparabili. Le ragioni politiche e storiche sottese alla situazione non vengono delineate, anche perché *Una giornata di Ivàn Denisovic* non può essere che un documento al momento della sua scrittura e della sua pubblicazione: l'accusa deve essere ed è *in re ipsa*. Che gli uomini siano ancora tali, che Šuchov ancora sia un uomo viene ulteriormente confermato nel seguito, con il progressivo sciogliersi del gelo nella narrazione, con l'aumento della complessità della realtà descritta, dove prendono maggiore spazio gli aspetti umani, i sentimenti, gli squarci autobiografici – che includono anche un racconto del caposqua-

dra, in un momento di buon umore⁽⁸⁾ –, alcune prove di fiducia (viene prestato a Šuchov il prezioso tabacco), e addirittura si arriva a ridere: «Il caposquadra rise: “come si fa a lasciarti uscire, a te? La prigionia soffrirebbe”. Anche Šuchov rise e continuò»⁽⁹⁾.



Il lavoro tra socialismo e trascendenza.

Una funzione fondamentale nel testo – e anche per la storia del testo – viene svolta dal lavoro, occasione di dignità, di affermazione personale, di impegno concreto: è l'attività nobilitante che consente un'applicazione totale del lavoratore, immerso così nel presente assoluto, miope, operoso. Il fraintendimento dell'etica laburistica, letta erroneamente da alcuni contemporanei compatrioti come giustificazione se non esaltazione del lavoro socialista, portò alla pubblicazione del testo di Solzenicyn durante il regime sovietico. Il fraintendimento, o la personalissima comprensione di un aspetto soltanto del testo e la sua assolutizzazione, è opera di Kruscev in persona.

La scena chiave di questa vicenda politico-letteraria vede Ivàn Denisovic Šuchov alle prese con la costruzione di un muro, nelle condizioni estreme del gelo che ghiaccia la calce, del tempo che stringe, del segna-

6) *Una giornata* cit., p. 35.

7) *Una giornata* cit., p. 34.

8) *Una giornata* cit., p. 53.

9) *Una giornata* cit., p. 64.

le del termine del lavoro ormai dato – e la punizione che incombe sul ritardo all'appello – che tuttavia non distoglie il detenuto dal completare al meglio e con soddisfazione la sua opera⁽¹⁰⁾.

Solzenicyn, riflettendo su quanto da lui scritto e da Kruscev interpretato in modo filo-sovietico, anni dopo diceva: «Ivàn Denìsovic, che non ha altri interessi al di fuori del lavoro, morirebbe se non vi trovasse piacere, questa è la sua unica difesa spirituale. Quella scena fu la ragione per cui Kruscev permise la pubblicazione del romanzo: l'aveva interpretata come la glorificazione del lavoro socialista»⁽¹¹⁾.

Le parole del romanzo, tuttavia, sono molto semplici e piane; esse parlano di disperazione e di un "edonismo" che si concentra nel lavoro, che assurge così a estrema difesa spirituale. Parole che disconoscono Kruscev e anche l'interpretazione di un critico prestigioso quale Vittorio Strada, che aveva inteso il muro a cui si affaccenda il detenuto come un simbolo della «costruzione del socialismo»⁽¹²⁾.

Più personale e suggestiva è la lettura proposta da Giuseppe Ghini, che indica nel lavoro la via di salvezza spirituale di Šuchov, coerentemente con quanto afferma lo stesso scrittore. Ghini prende spunto dall'omelia *Lavoro di Dio* di Josemaría Escrivá (il

quale, è ben noto, insiste sulla necessità di "non evadere" dal proprio lavoro prosaico) e conclude affermando: «Al di là della confisca della libertà, sembra dire Solzenicyn, rimane ancora la possibilità di soprannaturalizzare il proprio lavoro»⁽¹³⁾. Non è però da intendere il suggerimento critico dello studioso come un implicito incasellamento di Šuchov all'interno di categorie proprie del trascendente cristiano, perché ciò sarebbe fuorviante per l'interpretazione del personaggio costruito da Solzenicyn, che ha un diverso rapporto col divino (come si vedrà specificamente *sub* §4).

3

Il lavoro nel *lâger*. L'abilità nel lavoro procura a Šuchov la stima del caposquadra; da ciò l'intesa tra i due, fondamento dell'unico episodio nel quale ricorre il verbo ridere, sopra riportato.

L'aspetto organizzativo di questa unità di lavoro – la squadra – non manca di attirare l'attenzione, perché nella descrizione di Šuchov si delinea un modello efficiente, dove emergono competenza, laboriosità, stima personale saldamente fondata sui fatti, nella necessità di conseguire un risultato dal quale dipende la sopravvivenza dei membri della squadra stessa:

10) *Una giornata* cit., pp. 56 ss.

11) A. Solzenicyn, *Dialogo con il futuro. Discorsi e interviste*, Milano 1977, pp. 66-67.

12) V. Strada, *Introduzione a A. Solzenicyn, Una giornata di Ivàn Denisovic. La casa di Matrjona. Alla stazione*, Torino 1965, p. x.

13) G. Ghini, *Mondo sovietico: lavorare in URSS*, «Studi Cattolici» 351, 1990, p. 349.

«Ecco com'è la squadra. Un capocchia, neppure nelle ore di lavoro, riesce a smuovere il detenuto, ma se lo dice il caposquadra anche l'intervallo si lavora. Perché è il caposquadra che ti dà da mangiare. E non ti fa lavorare se non serve»⁽¹⁴⁾.

Dall'esperienza pratica si enuclea un principio generale riguardante la ripartizione del lavoro e i ruoli che i diversi lavoratori assumono in seno alla squadra senza imposizioni esterne:

«Chi tira, quando si lavora, diventa una specie di capo nei confronti dei compagni»⁽¹⁵⁾.

E il *làger*, a tratti, pare diventare un'estrema prova, una tremenda vicissitudine, per impiegare un termine vichiano, che consente un'altra percezione della vita, più profonda; il controesempio è offerto incidentalmente nel racconto del caposquadra che, fuggiasco, sale su un treno e si rifugia nello scompartimento con sei studentesse di buona famiglia:

«Erano sei ragazze, in uno scompartimento, studentesse di Leningrado, che tornavano dopo un periodo di pratica. Sul tavolino avevano burro e altre cosette; i loro impermeabili dondolavano appesi ai ganci, le valigette erano ricoperte da fodere. Pas-

savano attraverso la vita senza vederla; tutti i semafori erano verdi per loro...»⁽¹⁶⁾.

Determinati luoghi, momenti, realtà, impongono invece di guardare in faccia la vita, anche soltanto per sopravvivere; e tramite ciò avviene una vera e propria *gnagnèrisij* che, sebbene non metta fine all'azione drammatica, tuttavia conduce alla drammatica realizzazione del "conosci te stesso", producendo comunque il passaggio ad un altro mondo, diverso perché è diversa la relazione che il soggetto può da tale momento instaurare con esso.

4

Uomo e Dio. Nella prova la natura umana emerge quale è, nuda e ben visibile.

Si hanno così gli sciacalli, le carogne come il capobaracca e i delatori; ma si ha anche il sereno riconoscersi di Šuchov: «non era diventato sciacallo in otto anni di lavori e quanto più si andava avanti, tanto meno aveva tendenza a diventarlo»⁽¹⁷⁾. Unosci te stesso saldo, per continua e cosciente esperienza di sé; che trova una ulteriore conferma nella capacità di provare compassione per il prossimo, nonostante la situazione estrema⁽¹⁸⁾.

La dignità dell'essere umano può non essere irrimediabilmente com-

14) *Una giornata* cit., p. 55. V. anche p. 56.

15) *Una giornata* cit., p. 59.

16) *Una giornata* cit., p. 54.

17) *Una giornata* cit., p. 86.

18) V. *Una giornata* cit., p. 90

promessa; se si domanda al racconto di Solzenicyn “se questo è uomo”, se il detenuto protagonista è ancora un uomo, la risposta affermativa e vittoriosa è già nel titolo. Šuchov non è indicato con la sigla e il numero che distinguono i detenuti del campo, ma con nome e patronimico: *Ivàn Denisovic*, un uomo, appunto, non un'entità spersonalizzata nell'ingragnaggio del lavoro e della “rieducazione” del campo.

Venendo al rapporto con Dio si possono brevemente considerare i passi dove ricorre questo vocabolo, per comprendere l'atteggiamento di Šuchov. In un dialogo con il capitano (un detenuto che fa parte della sua squadra) Šuchov si sente dire da quest'ultimo⁽¹⁹⁾:

«Ma allora tu credi in Dio, Šuchov?».

«È certo!», si stupì Šuchov. «Provati a non crederci quando tuona!»

«E perché Dio fa così?»

«Cosa?»

«Perché sbriciola la luna per fabbricare le stelle?»

«Ma è chiaro!», Šuchov si strinse nelle spalle. «Le stelle cadono e allora bisogna pur riempire i vuoti».

Non è velato il retaggio primitivistico di queste affermazioni, caratteristico delle antiche religioni, innanzi alle quali «le idee delle religioni rivelate sono più ampie, più umane, in

rapporto più stretto con ciò che gli uomini considerano il loro dolore, e in rapporto più stretto con una visione morale del mondo»⁽²⁰⁾.

In un altro episodio, di gravissimo pericolo per Šuchov, che aveva nascosto nel guanto qualcosa di vietato, emerge un suo richiamo a Dio:

La guardia stringeva il guanto e Šuchov si sentiva attanagliare dentro. Se avesse stretto anche l'altro guanto, lui sarebbe finito in cella (...). E allora pregò, tra sé e sé, in modo doloroso e arrogante: «Signore! Salvami! Non mi lasciare andare in cella!»⁽²¹⁾

L'invocazione diretta Dio, che a un primo sguardo potrebbe parere un'*oratio petitionis*, è in effetti un moto di difesa dalla paura, che si risolve senza implicazioni trascendenti, una volta che la guardia, per un puro caso, avrà ispezionato soltanto il guanto “pulito” tralasciando l'altro: Šuchov «correva leggero, senza neppure sentire la terra, e non disse una preghiera di ringraziamento perché non aveva tempo e anche perché ormai non serviva»⁽²²⁾.

Come si vede da queste brevi annotazioni, anche Dio, come la poesia e l'anima, emergono a poco a poco e si condensano nell'ultima parte del racconto. Ma Dio non è certamente il centro o il motore dell'azione e della vita di Šuchov.

19) *Una giornata cit.*, p. 66.

20) V.S. Naipaul, *Fedeli a oltranza*, (1998) Milano 2001, p. 92.

21) *Una giornata cit.*, p. 74.

22) *Una giornata cit.*, p. 75.

A poche facciate dall'*explicit*, si incontra un bel dialogo, pregnante per la brevità delle frasi e l'esemplarità delle posizioni che si fronteggiano, e quasi scolpito sullo sfondo della baracca del campo, tra Šuchov e Aliòška, un fervido credente di confessione battista. Il confronto ci consente di illuminare appieno il rapporto di Šuchov con il Dio cristiano. Lo scambio di idee scaturisce dal fatto che tra sé e sé, in branda, Šuchov ringrazia Dio «perché un'altra giornata se n'era andata». Aliòška, che stava leggendo il Vangelo quotidianamente occultato a rischio di severe punizioni, si rivolge allora a Šuchov:

«Lo vede, Ivàn Denìsovic, la sua anima chiede di pregare Iddio. Perché non la lascia fare?» Šuchov guardò Aliòška di sbieco: i suoi occhi ardevano come due candele. Sospirò. «Perché, Aliòška, le preghiere sono come i reclami: o non arrivano o vengono respinte».

I due passano a parlare di come pregare – con fervore, perché non sia respinta la preghiera, dice il battista che distilla precise e fondate indicazioni – e dell'oggetto della preghiera – «pregare solo per il pane quotidiano, tra tutte le cose terrene e cadu-

che» e «perché il Signore ci tolga dal cuore la malvagità»⁽²³⁾, continua Aliòška incalzato dalle obiezioni di Šuchov, che passa al ricordo del prete della sua parrocchia, uomo ricco e di dubbia moralità. Aliòška trova l'argomento del tutto estraneo alla sostanza del dialogo e, di più, una non infondata conferma per la sua scelta confessionale: «Perché mi parli del prete? La chiesa ortodossa si è allontanata dal Vangelo. Non li mettono dentro, proprio perché la loro fede non è ferma»⁽²⁴⁾.

Il battista si appassiona, si scalda e avviene il percettibile passaggio alla seconda persona, diretta e non formale; Šuchov, soffiandogli in faccia il fumo della sigaretta, afferma: «Io non sono contro Dio, capisci? Io credo in Dio. Solo che non credo al paradiso e all'inferno. Perché ci prendete per scemi? (...)»⁽²⁵⁾. E aggiunge che Aliòška può pregare quanto vuole, tanto la pena non gli viene per ciò diminuita. Il battista esclama:

«Ma neppure per questo bisogna pregare! Che te ne fai della libertà? Fuori, quel po' di fede che ti resta, sarebbe soffocato dalle tribolazioni (...) Io non solo voglio essere prigioniero, ma sono pronto a morire in nome di Cristo Signore!»

23) *Lovatio petitionis*, già sopra incidentalmente richiamata, torna qui in causa ben più a proposito; Aliòška, come nel resto delle sue affermazioni, è coerente con la Scrittura, basti pensare al passo giovanneo: «Non chiedo che Tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno» (Gv 17, 15). E, riguardo alla preghiera per ricevere, Gargano osserva: «l'importante è chiedere nel nome di Gesù il dono della novità dello Spirito e certamente la risposta verrà» (I. Gargano, *Iniziazione alla «Lectio divina»*. Indicazioni metodologiche con l'esemplificazione di alcuni brani presi dal Vangelo secondo Matteo, Bologna 1995, p. 74).

24) *Una giornata* cit., p. 94.

25) *Una giornata* cit., p. 94.

Si rivela così *claris litteris* la natura di martirio – nel senso originario della radice greca del vocabolo – che Aliðška sta attribuendo alla sua vita nel *l'ager*. Tra lui e Šùchov intercorre la radicale differenza del diverso fondamento dato alle rispettive visioni del mondo e dell'essere: sulla sabbia o sulla roccia, se si vuole richiamare il Vangelo, *stare in Deo* o *stare in mundo*, secondo quanto si legge nel *De imitatione Christi*⁽²⁶⁾.

Per Šùchov, lontanissimo dalla prospettiva dello *stare in Deo*, rimangono in sospeso alcune domande, resta da fronteggiare l'assurdità del reale, privo di una spiegazione e di una giustificazione trascendente:

«Vedi Aliðška», gli spiegava Šùchov, «per te è chiaro: Cristo ti ha ordinato di stare in prigione e tu ti trovi qui per Lui. Ma io perché sono finito qui dentro? Perché nel quarantuno non eravamo pronti per la guerra? Per questo? Ma io che c'entro?»

A livello terreno, umano, si rimane senza risposta, come ha insegnato l'esistenzialismo, in modo inequivocabile e spesso poetico. Per accedere alla prospettiva salvifica è necessario riconoscere il proprio peccato e trovare la terribile forza morale del buon ladrone, subito premiata dalla speranza. Šùchov non compie questo itinerario e non ricorre a Dio in quanto punto di riferimento etico, speranza di consolazione, salvezza in

prospettiva terrena e ultraterrena. Ci sono ragioni molteplici per spiegare questo rapporto con Dio; tra queste concause, oltre al sostrato arcaico ma vivo del quale si è detto, non va dimenticato, per ragioni materiali e ideologiche, il regime sovietico.

Così sembra che Šùchov – se la critica deve tentare di incasellarlo entro strutture ben definite – possa essere piuttosto avvicinato a una idea laica e umanistica, all'idea della personalità etica autonoma che si incontra storicamente nelle formulazioni della Stoà, della quale Stoà, ovviamente, il personaggio di Solzenicyn non aveva alcuna conoscenza.

5 In fine. Procedendo nella narrazione, si stempera ulteriormente la percezione del campo; la vita che vi si conduce non è più vista come situazione estrema. Per l'amaro confronto con il peggio, che non ha limite, Šùchov arriva a dichiarare che «quello che c'è di buono nei campi di lavoro forzato è l'estrema libertà»⁽²⁷⁾.

La pena sembra eterna, sembra non avere mai fine. Il freddo è pungente; ma qualche anima riesce a sopravvivere, anche sotto il sole del lupo. E nella drammatica oggettività si incastonano, a ulteriore riprova, lievi respiri di poesia, un sentimento quasi bucolico, pur in un panorama ragge-lato e scheletrico; e l'afflato poetico è tanto più forte quanto più l'ogget-

26) «Humilis accepta contumelia et confusione, satis bene est in pace, quia stat in Deo et non in mundo» (*De imitatione Christi*, II, 2, 2).

27) *Una giornata* cit., p. 86; il corsivo è mio.

to del canto è refrattario ad esso, come in questo caso...

«Si era alzata in alto, la luna! Era già a metà strada. Il cielo era bianco, striato di verde, le stelle vivide, ma rare. La neve splendeva bianca e anche le pareti delle baracche erano

bianche, la luce dei fanali non si vedeva quasi. Accanto a un'altra baracca, più in là, si addensava una folla nera: i detenuti uscivano a mettersi in fila. E anche vicino a una terza. E di baracca in baracca non era tanto il brusio delle voci che si sentiva, quanto lo scricchiolio della neve»⁽²⁸⁾.



28) *Una giornata cit.*, p. 91.